

# LE COSE DI DENTRO E LE COSE DI FUORI

Oggetti e allestimenti psicomotori al tempo del Covid-19

Laura Bettini

Fondatrice del metodo di formazione in psicomotricità relazionale Accamamam®, filosofa, psicomotricista, Padova.

## PAROLE CHIAVE

All'aperto, natura, nuove sfide, cambiamento

### **Key words**

Outdoors, nature, new challenges, change

## ABSTRACT

*L'attività psicomotoria, basata sul contatto e la prossimità, è stata messa in crisi molto più di altre professioni dalla pandemia del Covid-19. È quindi costretta a ripensarsi aprendosi con coraggio a grandi cambiamenti, dei quali può far parte lo sperimentare spazi imprevisti, come i giardini e i luoghi di natura. La grande sfida è quella di riuscire a conservare le prerogative essenziali della professione pur modificando in maniera sostanziale il panorama d'intervento.*

Psychomotor activity, based on contact and proximity, has been put in crisis much more than other works by the Covid-19 pandemic.

It is therefore forced to rethink opening itself with courage to great changes like experiencing unexpected spaces such gardens and places of nature.

The big challenge is to be able to preserve the essential prerogatives of the profession while substantially modifying the intervention landscape.

## ABSTRACT

*L'attività psicomotoria, basata sul contatto e la prossimità, è stata messa in crisi molto più di altre professioni dalla pandemia del Covid-19. È quindi costretta a ripensarsi aprendosi con coraggio a grandi cambiamenti, dei quali può far parte lo sperimentare spazi imprevisti, come i giardini e i luoghi di natura. La grande sfida è quella di riuscire a conservare le prerogative essenziali della professione pur modificando in maniera sostanziale il panorama d'intervento.*

CONVIVERE CON LA PANDEMIA

Apro la finestra e mi perdo a guardare il mondo che sta fuori. Come non mai, dopo tre mesi di reclusione, sento il limite che divide ciò che sta dentro da ciò che sta fuori, lo spazio interno che protegge ma anche costringe e lo spazio esterno che espone a incognite e pericoli ma, nello stesso tempo, mi attira e affascina, mi manca. In questi tre mesi le mura della casa hanno costituito una barriera, potremmo dire un *cerchio* – nell’accezione simbolica –, una linea di demarcazione immobile e raggelata dalla paura provocata da una contingenza imprevista e che rimane tuttora scarsamente prevedibile.

Sto scrivendo questo testo nel mese di giugno 2020 e dopo il lungo periodo di sospensione dal lavoro e dalle relazioni, l’Italia sta cercando di tornare a una normalità che non sarà certamente la stessa di prima e che non è minimamente garantita. Seguendo un approccio anomalo, scelgo di scrivere in prima persona perché mi sembra che tutta l’epistemologia che fonda la psicomotricità e le ruota intorno improvvisamente mi sfugga e non riesca a fornire delle risposte, quindi il passaggio attuale mi appare foriero soprattutto di domande, di dubbi e di abbozzi di risposte personali quanto mai opinabili e controvertibili.

Esco di casa e mi reco a visitare la mia sala di psicomotricità, così ordinata e silenziosa, vuota delle corse, delle grida, degli spostamenti continui di corpi e oggetti. Rifletto sul fatto che poche professioni come questa, fatta di sguardi, vocalizzi, contatti, fiati, si trovano in questo momento così impediti, se non totalmente precluse.

## RIPENSARE LA PROFESSIONE

L’organizzazione della comunità sociale, immobilizzata in tutte le sue strutture di produzione e di scambi, sta inventando soluzioni per permettere alle persone di tornare a incontrarsi pur nella distanza – sfuggendo all’indigestione di meeting online – e gli spazi che appaiono più adeguati sono quelli all’aperto: i bar allargano i plateatici, si fanno riunioni di lavoro e pranzi di famiglia nei giardini e nei parchi, le scuole immaginano lezioni nei cortili delle scuole. Anche la comunità degli psicomotricisti si sta chiedendo, per cercare di superare le limitazioni attuali così stringenti, se non sia possibile trasferire all’aperto l’attività, cogliendo l’emergenza come occasione per ripensare e arricchire le prospettive della professione.

Mi è successo, a volte, durante quella che era la normalità delle sedute precedenti alla pandemia, di osservare i bambini giocare con gli oggetti e i materiali della sala psicomotoria, tutti di plastica colorata, uniforme, liscia, monocroma, e di tornare con la memoria alla mia infanzia, quando utilizzavamo per giocare sassi, pezzi di legno, fango, ci arrampicavamo sugli alberi, ci lanciavamo su mucchi di sabbia da terrazze molto alte rischiando l’osso del collo. Mi torna in mente, a questo proposito, la frase che alcuni allievi diretti di André Lapierre dicono di avergli sentito pronunciare

alcune volte: “Abbiamo condensato il mondo in cinque oggetti” – intendendo stoffe, palle, cerchi, corde e bastoni, i principali oggetti *simbolici* della psicomotricità – e mi chiedo se l’aver fatto sintesi e riprodotto le forme del reale che ci circonda in pochissimi oggetti dalla forma essenziale e dalla materialità artificiale – sono quasi tutti di gomma o plastica – non abbia impoverito la grande macchina dell’immaginazione, che si mette in moto durante l’attività ludica.

Ho sempre giustificato le scelte logistiche e strumentali che stanno alla base della professione con la convinzione che una sala di psicomotricità, con le sue prerogative di luogo protetto, non arredato, vuoto di fattori distraenti, nel quale la/lo psicomotricista introduce gli oggetti e allestisce gli spazi seguendo una logica specifica e distintiva di questo metodo di lavoro, fosse la condizione migliore per suscitare suggestioni di gioco il più possibile libere e nello stesso tempo primarie, essenziali, quindi maggiormente interpretabili. L’idea di poter lavorare all’aperto, in un primo momento, mi ha spaventata e mi sono chiesta se e come sarebbe possibile contenere la dinamica del gioco in uno spazio non delimitato e dispersivo, come far convivere gli oggetti di plastica con le cose della natura, come convincere i genitori iperprotettivi, nel piovoso Nord Italia, che i bambini possono giocare all’aperto anche con il freddo, senza parlare degli adolescenti, degli adulti o degli anziani! Ma una vocina dentro ha cominciato a dirmi: “Non accampare scuse, hai paura del cambiamento, confessalo!”.

Ho provato a ricordare tutte le occasioni in cui, soprattutto quando intervenivo nelle scuole dei diversi ordini e gradi, nei centri ricreativi, occupazionali, psichiatrici, ho dovuto adattarmi a condizioni di lavoro disagiati se non proibitive. Quando ho cucito teli e trapanato pareti attaccando chiodi a pressione per difendere con tendoni la zona di gioco dal passaggio di persone non coinvolte e delle operatrici della pulizia, quando ho usato tavoli sovrapposti per creare trampolini per i salti o montagnole di sedie ricoperte di grosse stoffe per farle diventare tane nascoste, quando ho dovuto delimitare palestre enormi o riuscire a correre dentro stanze minuscole. Tutte le volte che ho dovuto utilizzare *palle* di carta di giornale compressa, *corde* ricavate da vecchie lenzuola tagliate a strisce, scatoloni di cartone come fossero *cerchi* o messi in fila come *tunnel*, manici di scopa come *bastoni*, perché il luogo dove lavoravo era completamente privo di materiali e oggetti adatti. E ancora, tutte le occasioni in cui mi sono trovata ad affrontare la sfida di dimostrare a insegnanti, genitori, operatori sanitari, che la psicomotricità non è *banale gioco*, *passatempo*, *sfogo*, ma una metodologia di educazione e cura complessa, formativa e trasformativa, superando le impressioni e i pregiudizi dovuti all’apparenza semplicistica, infantile dell’attività e al colpo d’occhio su spazi lavorativi che sembravano più che altro scenari da discarica.

Mi sono detta che questo è un tempo che richiede di superare ancora una volta il limite e di accettare la sfida di uscire dalla *cerchia* delle quattro pareti che contengono e rassicurano, ma riuscendo però a portare con sé il proprio *cerchio* di protezione.

- *Cerchio* inteso come difesa delle prerogative specifiche della/o psicomotricista, l'essere cioè fautore e garante della capacità di attribuire un senso alle cose, di accompagnare le intelligenze a diventare competenti nell'utilizzarla nelle relazioni, con lo scopo di migliorare l'esistenza propria e della comunità.

- *Cerchio* inteso come possibilità di inventare una qualche delimitazione di uno spazio aperto che spesso non ne ha.

- *Cerchio* inteso come superamento dei limiti personali e collettivi, scegliendo l'apertura mentale e strumentale alla scoperta di nuove forme creative di allestimento del setting.

### COME PORTARE LA PSICOMOTRICITÀ ALL'APERTO

Cercando di tener fede a questi tre presupposti, ho cercato d'immaginare la possibilità di lavorare all'aperto, evitando di scivolare nel campo di altre professioni, come l'educatrice, l'animatrice, la *tree climber*, cosa che sarebbe del tutto giustificata dalla necessità di garantirmi uno stipendio, ma cercando invece di rimanere psicomotricista.

Un presupposto della professione è quello di pensare e far percepire ai partecipanti il luogo in cui si lavora come uno spazio in cui si svolge una sorta di *rito di trasformazione*. In particolare, i principali oggetti che si usano nel gioco psicomotorio non sono stati *inventati* dalla psicomotricità, ma sono stati ereditati principalmente dallo sport e infatti li ritroviamo in tutte le palestre sportive, pur essendo composti da materiali diversi. Il loro uso risale a epoche antiche della storia umana, quando gli sport non erano le competizioni mercificate della contemporaneità, ma dei veri e propri riti di propiziazione nei confronti della natura. Si svolgevano infatti al passaggio delle stagioni, prima della caccia o delle semine, con lo scopo di chiedere alla natura di *scendere a patti* con gli umani e di conceder loro la sopravvivenza in cambio di allenamenti e prove spesso estreme, che mettevano al primo posto la cura del corpo fisico, sede e condizione principale della vita.

Questi oggetti hanno attraversato i secoli, possono essere prodotti con materiali svariati e utilizzati da persone di diversa età e prestanta fisica perché le peculiarità che li hanno fatti *scegliere* fra tanti altri nell'antichità, e sopravvivere così a lungo conservando inalterata la loro carica di senso, appartengono più alle loro *forme* che alla loro sostanza materiale. Forme che nello stesso tempo definiscono e delimitano degli ambiti simbolici primari, archetipali, appartenenti alle immagini mentali che rappresentano la complessità fisica, mentale e psichica della vita e della sua evoluzione.

La sfida di portare all'aperto il gioco psicomotorio è dunque quella di far interagire gli oggetti simbolici – i nostri *semplici* oggetti di plastica – con i luoghi e le cose della natura o addirittura tentare di non usarli per nulla e restituire alle cose della natura la loro carica di fonte originaria delle categorizzazioni umane e della dinamica della significazione.

## LA DELIMITAZIONE

Uno spazio *rituale* deve essere per definizione delimitato, in maniera concreta e visibile o anche in maniera mentale e convenzionale. I giardini degli istituti educativi, ricreativi o dedicati alla cura hanno di solito delle delimitazioni – muri, muretti, recinzioni – che, se racchiudono uno spazio non troppo esteso e che non sia attraversato continuamente da persone estranee all'attività, possono costituire delle limitazioni efficaci anche per la psicomotricità. Penso che degli animali ci possano stare, sono portatori di curiosità, affetto, movimento, proiezioni.

Se invece il luogo è vasto – un parco pubblico ad esempio, un prato esteso, un bosco – è possibile procedere come facevano un tempo – e tuttora fanno – i bambini quando sono liberi da adulti e si trovano a giocare in una piazza, in un cortile o in una spiaggia. In queste occasioni essi si mettono d'accordo sul confine virtuale del *campo* di gioco, eventualmente delimitandolo con alcuni segnali di riferimento: alberi, sedili, montagnole già esistenti in loco, oppure paletti infissi nel suolo, stecchi o giacche di tuta per terra, o altro. La cosa straordinaria che accade è che coloro che si trovano a passare o a sostare nei dintorni *avvertono* questo confine proprio come un cerchio magico che contiene il gruppo, quindi lo rispettano e non lo oltrepassano. Se il gioco in corso è abbastanza coinvolgente, anche i partecipanti lo percepiscono e tendono a non farsi distrarre dalle presenze estranee.

## GLI SCENARI DI GIOCO

Per dispiegarsi e fabbricare – in maniera immediata e senza parole – mondi immaginari alternativi, la creatività ha bisogno di scenari proprio come un set cinematografico o un palcoscenico teatrale. Devono quindi esistere, nel concreto del luogo, dimensioni *orizzontali*, per poter correre, allontanarsi, avvicinarsi, sostare e distendersi; dimensioni *nascoste*, dove potersi riparare, stare con qualcuno in intimità, sfuggire allo sguardo altrui; dimensioni *verticali* per poter staccare i piedi da terra, sfidare la gravità, salire in alto. All'aperto esistono già, a volte, queste condizioni e sono rappresentate dai cespugli, dai dislivelli del terreno, dagli alberi, perfino dalle attrezzature in legno e metallo in dotazione dei giardini e dei parchi pubblici. Oppure possono essere allestite facendo – se possibile – dei lavori preventivi nel e sul terreno a disposizione e stendendo corde e piattaforme, amache, fra gli alberi o anche fra pali e piloni o infissi ad hoc seguendo le norme di sicurezza.

Tunnel, capanne e tane possono essere allestiti usando rami, pali e stoffe o cartoni, o possono anche essere costruite dal gruppo stesso durante il gioco. Disporre di un luogo vicino a un torrente o a un laghetto sarebbe bellissimo, ma in assenza di queste non facili opportunità, dei contenitori d'acqua abbastanza larghi e bassi svolgerebbero ugualmente la loro funzione.

Spendo qualche parola aggiuntiva a proposito degli alberi, protagonisti principali degli spazi aperti, il *Popolo in Piedi*, come vengono chiamati dai nativi del Nord America. Le mitologie antiche di tutti i continenti considerano gli alberi degli antenati mitici e custodi dell'armonia cosmica. Poiché affondano le radici nella terra ed elevano i rami verso il cielo, garantiscono l'equilibrio fra il mondo oscuro che sta nel sottosuolo, quello terrestre, visibile, abitato dagli esseri mortali e quello celeste, territorio delle divinità. Costituiscono anche l'allegoria della vita e della ciclicità del tempo, con i loro nuovi rami e fiori in primavera, con la maturità dei frutti nell'estate, la caducità delle foglie che muoiono in autunno e, infine, la rinascita nell'anno successivo. Salire sugli alberi non comporta dunque soltanto il piacere di superare gli ostacoli dell'arrampicamento e il rischio della caduta, ma ripercorrere le strade del mito della salita, con il corpo e, a livello metaforico, con una mente che riesce a staccarsi da terra e prendere il volo. Anche se non ne siamo coscienti.

## GLI OGGETTI

### *Drappi/stoffe*

I drappi/stoffe che usiamo in sala di psicomotricità sono oggetti di forma indefinita, che stimolano giochi di riposo, contatto e fusione e che alludono al periodo dell'esistenza in cui l'io non è ancora percepito e mentalizzato come qualcosa di unitario e coeso, bastando a se stesso. Ci trasportano perciò, in maniera metaforica, alla fase peri-natale della vita e a tutte le altre fasi successive nelle quali l'io si perde a causa di profondi traumi o di grandi gioie, che rendono labile la percezione di un'individualità dai confini definiti. Possiamo usare le stoffe all'aperto, senza che esse perdano le loro valenze simboliche, oppure usare ciò che le stoffe di fatto rappresentano, ovvero l'acqua, l'acqua vera e non simboleggiata. È possibile però ritrovare la stessa valenza anche nei mucchi di foglie secche, di erba fresca o di fieno.

### *Palle*

Le palle, con la loro forma sferica, manifestazione di unitarietà e completezza, servono nell'attività psicomotoria per rappresentare l'idea di entità vivente, d'individuo nel suo processo di costruzione del sé e della propria autonomia. Ogni palla, piccolissima, media o grande, porta in sé l'immagine di un corpo (parte di un corpo, interezza di un corpo, una persona, un animale...) e come tale viene

*giocata* in psicomotricità. Le stesse palle che usiamo all'interno possono essere portate all'aperto: alcuni giorni fa ho assistito al gioco di un gruppo di sei o sette bambini su un grande prato. Avevano a disposizione soltanto cinque o sei palle molto grandi e resistenti con le quali sapevano creare una quantità davvero stupefacente d'interazioni: scagliandole con forza, rotolandoci sopra, cadendo acrobaticamente sull'erba morbida. Ma esistono all'aperto anche oggetti naturali che possono sostituire le palle, per esempio i *sassi*, più piccoli e leggeri o più grandi e pesanti, che sono stati, con probabilità, proprio le prime palle. L'importante è che possano essere fatti muovere, rotolare, essere raccolti dentro a scatole e sacchetti, che possano essere lanciati tra una persona e l'altra o con lunghe traiettorie, lontano.

### *Cerchi*

I cerchi, che condividono con le palle la forma circolare, ma posseggono uno spazio vuoto all'interno, hanno la funzione di delimitare un confine, descrivono *un dentro e un fuori*, uno spazio di sicurezza e uno d'incertezza, una dimensione domestica e una straniera. La loro dimensione interna racchiude simbolicamente lo spazio prossemico di ognuno e quella esterna si apre al mondo circostante, abitato dall'alterità. Se facciamo riferimento all'evolversi della vita, i cerchi possono alludere sia alle prime conquiste di autonomia personale da parte del bambino, sia alle successive scoperte e acquisizioni da parte dell'adolescente e dell'adulto di spazi sempre più estesi di espansione del proprio territorio. I cerchi ci possono accompagnare all'aperto oppure essere sostituiti da scatole e scatoloni di cartone, oggetti che accolgono al loro interno cose e persone e si possono chiudere. Ogni tipo di contenitore riproduce parecchie delle peculiarità del cerchio, dando vita a giochi che hanno a che fare con il *dentro*, con il *furi*, con il ripiegamento e nascondimento da un lato, e con la fuga e la libertà dall'altro. Un cerchio può anche essere disegnato sul suolo compatto con farine e polveri, formato – anche sull'erba – con stoffe arrotolate o con foglie, fiori, sassi, pezzetti di legno disposti in modo circolare, inciso nella terra o nella sabbia, costruito con piccoli steccati. Usando materiali diversi, l'allegoria del cerchio può assumere sfumature di significato ancora più ricche di quelle evocate dai cerchi di plastica: cerchi più stabili e inamovibili, o più precari, o più... profumati.

### *Corde*

Le corde, che collocano il loro perimetro di senso nell'ambito del processo d'individuazione e distanziamento, fanno riferimento ai legami e alla loro capacità di permanere e rimanere solidi e affidabili pur nella distanza. L'idea di legame ci accompagna in tutte quelle tappe della vita in cui le relazioni si allacciano e si stabiliscono oppure finiscono e si spezzano (relazioni iniziali con la

mamma e la famiglia d'origine, nuove relazioni con amici, compagni di vita, relazioni che finiscono). Le corde, soprattutto quelle più lunghe e consistenti, potrebbero essere le nostre migliori alleate all'aperto ma delle strisce di stoffa o di vecchi indumenti sono benissimo in grado di sostituirle, al bisogno. A livello simbolico, possono funzionare anche delle serie di oggetti messi in fila: qualunque oggetto e anche sequenze di oggetti diversi, purché traccino un percorso, una strada, ricordate le briciole e i sassolini di Pollicino? I bambini lo fanno spesso mettendo in fila le automobiline e si tratta di un'operazione che manifesta l'esigenza di collegare tra loro due polarità, di garantire l'andata e il ritorno, di riempire in modo ordinato quel vuoto materiale, foriero di caos mentale e affettivo, che si crea fra due persone che si allontanano. Mi torna alla memoria un'iniziativa dell'artista sarda Maria Lai, che riuscì a comporre i dissidi esistenti fra i cittadini del suo paese invitandoli tutti insieme a legare e collegare fra loro le case – e le case con la montagna vicina – attraverso chilometri di strisce di stoffa azzurra di recupero. Questa vasta impresa corale, di notevole impatto visivo, riuscì a rimettere in contatto persone che si contrastavano da tempo e a dare alla comunità l'immagine palese della sua coesione.

### *Aste/bastoni*

Le aste/bastoni, con la loro forma lineare e verticalizzante, pongono il loro ambito di rappresentazione nel concetto di stazione eretta, immagine emblematica della capacità dell'individuo di bastare a se stesso e quindi anche di difendersi e contrapporsi all'altro fino a poter pensare di sopprimerlo. I bastoni vengono usati spesso, nel gioco, come armi, ma anche come solido e affidabile materiale da costruzione. All'aperto abbiamo possibilità di raccogliere rami e bastoni di legno di varia provenienza, ma ci possono tornare utili anche manici di scope, tubi di cartone pressato che si recuperano presso aziende di tappezzeria o di abbigliamento. Queste tipologie di *bastone*, rispetto a quelli morbidi che usiamo in sala di psicomotricità, ne esaltano anzi la solidità e pericolosità, quindi restituiscono loro in pieno le valenze di utilizzo e di rappresentazione. Non bisogna temere che i partecipanti al gioco *si facciano male*. Imparare a usare lunghi bastoni di legno senza toccare gli altri, colpire moderando lo slancio, infilzare fermandosi in tempo, lanciarli come giavellotti studiando il momento opportuno, può essere anzi un'ottima occasione per abituarsi a regolare sia la forza fisica sia la capacità di prevedere le conseguenze dei propri gesti, e di controllare gli impulsi emotivi. Riguardo alle costruzioni (tende indiane, case, castelli), i bastoni di legno o di cartone svolgono appieno la loro funzione di affidabilità, solidità, protezione e le rendono durature nel tempo.



In ogni caso, la vera proiezione del concetto di *bastone* in natura rimane l'albero che, come ho già ricordato, con la sua complessa struttura vivente, trasmette l'immagine dell'elevazione, della verticalità, corredata dai rischi dell'arrampicata e dalle emozioni che infonde il saperli superare.

## CONCLUSIONE

Alla conclusione di questa lunga riflessione ritorna però la domanda insidiosa: in che cosa tutto questo riuscirà a differire da un campo scout, dal contesto di un attrezzato e divertente centro ricreativo, dal quadro di un meraviglioso bosco di tree climbing? Forse in nulla, se ci fermiamo all'apparenza esterna e alla disposizione degli oggetti. Ciò che può e deve fare la differenza, se vogliamo rimanere fedeli alla psicomotricità, sarà, come sempre, la presenza e la competenza della/o psicomotricista, capace di orientare il gioco verso un'attribuzione di senso al prato percorso con calma o velocemente, ai rami degli alberi dai quali ci si dondola o ci si lancia, al mucchio di foglie nel quale ci si tuffa, alla palla di fango e al ramo raccolti e maneggiati, al cespuglio dentro al quale ci si può nascondere, e di accompagnare il gruppo a trasformare tutto ciò in una narrazione. *Le mie cose di dentro* sono le immagini e la memoria di una lontana infanzia immersa nella natura, in costante e gioiosa interazione con *le cose di fuori*. *Le mie cose di dentro* sono però anche le esperienze, lo studio e la ricerca realizzati nell'ambito dei lunghi anni di professione, che ora dovranno reinventarsi e modificarsi nella relazione con *le cose di fuori*.

## BIBLIOGRAFIA

Una notazione: rare sono ancora le esperienze di psicomotricità all'aperto documentate in forma scritta. Ho quindi cercato suggestioni nel campo della pratica educativa nella natura.

Barone V. e Giorello G. (2016), *La matematica della natura*, Bologna, il Mulino.

Brosse J. (1991), *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della croce*, Milano, Rizzoli.

Deakin R. (2008), *Nel cuore della foresta. Un viaggio attraverso gli alberi*, Torino, EDT.

Carpi L. (2018), *Educare in natura. Strumenti psicomotori per l'educazione all'aperto*, Trento, Erickson.

Farné R., Bortolotti A. e Terrusi M. (2018), *Outdoor Education. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci.

Guerra M. (2017), *Materie intelligenti*, Reggio Emilia, Junior.

Munari B. (2008), *Disegnare un albero*, Mantova, Corraini (contiene ottime esercitazioni con il disegno e la carta).

Restelli B. (2019), *Educare con la natura. A lezione da Bruno Munari*, Milano, Franco Angeli.

Schenetti M., Salvaterra I. e Rossini B. (2015), *La scuola nel bosco. Pedagogia, didattica e natura*, Trento, Erickson.

Vacchiano G. (2019), *La resilienza del bosco. Storie di foreste che cambiano il pianeta*, Milano, Mondadori Strade Blu.

Versiglia M. (2018), *Attività Montessori all'aperto*, Milano, Mondadori Rizzoli BUR.